

Luci e ombre sulla piazza

Cicliche trasformazioni di uno spazio pubblico. Il caso di Piazza Politeama a Palermo

Ilaria Ventura

Abstract Con questo articolo intendo mostrare quali possano essere le interazioni che intercorrono tra due elementi fondamentali dello spazio urbano, il suolo e l'illuminazione, nel definire il senso di un luogo. Generalmente considerate due presenze "ovvie", quanto meno scarsamente problematiche se non a livello di mera funzionalità pratica (soprattutto nel caso della pavimentazione) in questo lavoro vengono considerate come elementi fondanti del funzionamento semiotico dello spazio urbano. Con l'esame di un caso, quello di un'importante piazza della città di Palermo, piazza Politeama, voglio dimostrare come le condizioni di illuminazione e l'organizzazione del suolo di un preciso luogo siano in grado di farne emergere i principali significati sociali (significati eventualmente rinegoziati dalle pratiche collettive). A partire dal riconoscimento dell'importanza sociale che piazza Politeama svolge nelle pratiche di frequentazione cittadina, si punterà molto proprio sulla relazione tra la configurazione della piazza stessa e suoi utilizzi nei vari momenti del giorno e della sera. Emergerà che, se, da un lato, la sua pavimentazione pedonale svolge un ruolo centrale nel definire uno spazio aperto, pubblico, collettivo, di libertà, d'altro canto, il sistema di illuminazione della piazza disperde tale funzione universalizzante in favore di altri tipi di fruizione della piazza stessa, che ne fanno perdere però il principale ruolo socializzante (valori di socialità vs. valori commerciali; valori culturali vs valori della sicurezza). Da punto cospicuo tra i luoghi di socializzazione urbani, piazza Politeama si trasforma quotidianamente in un punto quasi anonimo, ciclicamente desementizzato in favore di altri.

Keywords semiotica; città; socialità; illuminazione; visibilità.

Introduzione

In che senso questo articolo ha a che fare con gli studi di scienza e tecnologia, dal momento che non tratterà di un oggetto tecnico, né di una qualche innovazione scientifica, né di qualche altro dispositivo che viene inserito in un sistema produttivo o di consumo? In che modo il tipo di illuminazione di una importante piazza cittadina e le pratiche di socializzazione che in essa si svolgono possono avere rilevanza nell'ambito delle ricerche che si occupano di reti sociotecniche? Qui parleremo di panchine, marciapiedi, vetrine di negozi, tipi di illuminazione,

e, contemporaneamente, esamineremo assembramenti umani e flussi pedonali, raggruppamenti e divisioni, affollamenti o svuotamenti di una centralissima piazza di Palermo. Il tutto senza chiederci se vengano prima le persone o gli oggetti, i modi di camminare o il marciapiedi, le panchine o le maniere di starvi seduti, l'intensità dell'illuminazione urbana o le abitudini degli abitanti. È della reciproca relazione tra tutti questi elementi che vogliamo interessarci e degli effetti che ne derivano; del riposizionamento dei vari attori in gioco, siano essi umani e non umani, e dei loro rispettivi ruoli all'interno di un ampio e complesso *frame* urbano. Questo articolo fa riferimento a nozioni di fondamentale importanza sia per gli STS sia per la semiotica, come quelli di delega, rete attoriale, "masse mancanti": concetti che ci permettono di guardare un fenomeno a prima vista tutto umano, per così dire, come quello della socializzazione, senza perdere di vista – anzi focalizzando proprio l'attenzione su – gli oggetti dell'arredo urbano e finanche l'organizzazione architettonica generale del luogo della nostra indagine. Il fulcro di questo lavoro può essere riassunto in questi termini: la pavimentazione pedonale di piazza Politeama, a Palermo, svolge un ruolo centrale nel definire uno spazio aperto, pubblico, collettivo, di libertà; all'opposto, il sistema di illuminazione della piazza disperde tale funzione universalizzante in favore di altri tipi di fruizione che fanno perdere però il principale ruolo socializzante. La semiotica, disciplina amica dell'Actor Network Theory (ANT), a volte vicina e indispensabile, a volte tenuta a distanza (Latour 1991, Mattozzi 2006), è il quadro di riferimento teorico dell'analisi che segue. Il presente articolo si inserisce nel filone di studi semiotici che sostengono le relazioni con gli STS attraverso il ponte dell'ANT che proprio con la semiotica ha numerosi elementi teorici comuni, per quanto rielaborati.

I. Somiglianze e differenze

Akrich e Latour (1992) scrivono, infatti, che il termine "sociosemiotica" è pleonastico e, d'altro canto, anche la semiotica, fin dalla sua fondazione saussuriana, ha dichiarato chiaramente la propria vocazione di disciplina che scruta e analizza la società ("una scienza che studi la vita dei segni nell'ambito della vita sociale"). Più precisamente, la sociosemiotica odierna mira al reperimento delle condizioni di possibilità della socialità in quanto tale (Landowski 1989, 1996; Marrone 2001, 2010a). Per la realizzazione di queste condizioni, indispensabili non sono solo, com'è ovvio, le relazioni tra i soggetti, ma anche quelle tra e con gli oggetti, non muti fatti nelle mani degli intelligenti umani, ma veri e propri attori, entità capaci di agire e di articolare relazioni, fare cose al posto nostro e farle con noi. Su queste basi si è fondato il ponte tra la semiotica e l'ANT, le cui basi teoriche sono molto simili a quelle della scienza della significazione, che ne è stata un punto di riferimento esplicito.

Una delle nozioni fondamentali dell'ANT, come si sa, è quella di *mediazione*, termine che non coincide affatto con quello di "intermediazione", perché mentre questa concerne la relazione tra una serie di elementi di partenza (un'istanza che connette due istanze che preesistono), la mediazione ne presuppone un terzo che

li eccede, riarticolandoli, modificandoli (Hennion 1993; Latour 1992, 1999). Proprio questo è uno dei punti chiave della mia analisi, che mira a verificare come uno spazio cambi i propri significati all'attivazione o disattivazione di un determinato elemento: la luce artificiale. Quello di mediazione è, in effetti, un concetto intrinsecamente strutturale perché prevede la modificazione del sistema all'inserimento di una nuova presenza. Ed è altrettanto semiotico perché, presupponendo una trasformazione, implica la produzione di un qualche surplus di senso. Un punto di vista che accomuna ancora una volta l'approccio semiotico e quello degli ANT, distinguendo entrambi dagli studi di ergonomia basati sul dualismo uomo/macchina e mente/corpo, nonché sull'idea dell'adeguamento tra oggetti e risposta umana. Non ci interesserà, ad esempio, affermare che, laddove c'è buio o l'illuminazione è carente, si installano sistematicamente le condizioni per una situazione di pericolo, ma mostrare se e in che modo la presenza o l'assenza dell'illuminazione in un preciso luogo della città siano attanti efficaci che modificano l'assetto percettivo di quel luogo, ne indirizzano gli usi, ne mutano i significati.

Un'altra questione è quella che riguarda l'iscrizione dello *script*. Uno degli obiettivi propri degli ANT è quello di de-scrivere l'oggetto tecnico (Akrich 1987), ovvero scioglierlo, renderlo esplicito, tradurlo a parole, disarticolarlo. La scatola nera dell'oggetto, con tutte le intenzioni, le esigenze e le aspettative del progettista, va scoperta e ascoltata. Le corrispondenti azioni richieste all'utente, idem. Cosa succede quando il progetto non c'è? Cosa succede quando non è possibile individuare chiaramente una regia? Cosa succede nel nostro caso quando, di fronte alla massa caotica della realtà urbana, ne scegliamo una porzione che si è formata, al tempo stesso, attraverso interventi progettati e situazioni casuali? Che ne è di tutti quei dispositivi di senso, siano essi oggetti o spazi, che non crescono in maniera coordinata ma che sono il frutto di molteplici operazioni spesso non coerenti tra loro? È possibile ancora de-scrivere lo *script*? Si può fare se si tengono in considerazione due fattori. Il primo è che la semiotica ha da tempo abbandonato il paradigma della comunicazione per quello della significazione: il senso emerge, cioè, non solo in virtù e secondo un'intenzionalità progettuale precisa, ma è onnipresente nella nostra realtà, quest'ultima oggetto costante del nostro sguardo umano, fondo su cui facciamo presa attraverso griglie culturali. Ogni prodotto della società, anche quando non è creato con intenzione comunicativa esplicita, è una proposta di senso. I soggetti, poi, lo interpreteranno, lo useranno, lo vivranno, lo deformeranno, seguendo in modo più o meno rigido tale proposta. È la base della teoria dell'enunciazione in semiotica: momento di produzione necessario e logicamente precedente alla comparsa di un qualsiasi enunciato, che ne è il prodotto; in questo, a prescindere dalla sostanza dell'espressione, sono sempre rintracciabili le tracce dell'istanza di enunciazione, l'*enunciatore*, e dell'istanza di ricezione, l'*enunciatario*. Non è azzardato, quindi, dire che lo *script* c'è sempre, anche quando non viene volontariamente previsto. Per questo è possibile analizzare prodotti di vario tipo, porzioni di spazio di varie dimensioni: nel nostro caso, analizzare l'insieme composito che costituisce piazza

Politeama, esito di interventi urbanistici e di arredo singoli e stratificati, non sempre coerenti tra loro.

Per quanto riguarda il contenuto di questa analisi, mi concentrerò sugli effetti dell'illuminazione di questa zona di Palermo, evidenziando il modo in cui, prodotta da lampioni, fari, insegne, si manifesta e si dispiega nello spazio, si rende riconoscibile e si proietta intorno. L'utente in questo caso è colui che vive lo spazio illuminato. La luce infatti non ci dice solo cosa e dove guardare, ma anche come farlo. Che conseguenze ci sono sull'utente e sullo spazio stesso? Quali sono i tipi di sguardo che suggerisce? Come ci fa "prendere" la città? Che tipo di valori, sociali, estetici, politici, mette in gioco? Quali attori della città, dunque, vengono chiamati in causa da un certo tipo di illuminazione? Lungi dall'essere qualcosa di "aggiunto" allo spazio, la luce lo modella, lo forma e ne rende pertinenti alcuni aspetti piuttosto che altri.

Per tenere insieme tutti questi variegati elementi d'analisi, spazi e pratiche insieme, e cercare di costituire un preciso oggetto di indagine, faremo ricorso al modello della testualità, quest'ultimo altro punto caldo degli incontri tra STS e semiotica. In particolare, dal punto di vista della semiotica, da un lato, il discorso, il testo, l'effetto di senso non stanno fuori dalla realtà come metafore (su cui invece cfr. Woolgar 1997) o sue rappresentazioni, più o meno mimetiche, racconti che traspongono qualcosa che li trascende, ma ne fanno pienamente parte, vi partecipano, la influenzano, costituendola. Dall'altro, si deve intendere per testo non solo la lingua scritta o parlata propriamente intesa, ma andando oltre il piano dell'espressione, cioè oltre la nozione di testo inteso come prodotto materiale chiuso con un supporto delimitato, il testo va pensato come un modello di analisi, in cui il senso è l'esito della relazione tra piano dell'espressione e piano del contenuto. La testualità "non è un modello puro e astratto per ogni genere di analisi poiché si configura a sua volta come testo da costruire e analizzare semioticamente" (Marrone 2010a, p. 25). È l'analista, insomma, che sullo sfondo della sua tradizione storico-culturale, costruisce il proprio oggetto di conoscenza.

2. Invenzioni linguistiche e variazioni di confine

Come abbiamo avuto modo di dire altrove, piazza Politeama non esiste (Mangano; Ventura 2010). Si tratta dell'esito di una costruzione, linguistica e sociale, l'effetto di un'abitudine, non solo palermitana, di ribattezzare luoghi ed edifici di una città semplificando ed economizzando, per così dire, su parole e spazi. Quella che qui chiameremo "piazza Politeama", indicando con un solo termine uno dei punti nevralgici della vita sociale e commerciale di Palermo, è, in effetti, la sintesi linguistica di due piazze attigue, piazza Castelnuovo e piazza Ruggero Settimo, che, per sineddoche, prendono il nome dell'omonimo teatro che vi sorge, il Politeama Garibaldi, appunto (Fig. 1). Il fatto è, però, che piazza Politeama esiste, eccome. Non esiste nelle mappe di Palermo, non esistono targhe sui muri con questo nome, eppure se chiedessimo a un cittadino palermitano dove si trova piazza Ruggero Settimo potrebbe non conoscere la risposta, ma se lo interrogas-

simo su piazza Politeama saprebbe benissimo a quale zona della città ci stiamo riferendo.



Fig. 1. Le due piazze che formano il sito di piazza Politeama. Come si vede, piazza Castelnuovo, a sua volta, è organizzata in due zone separate.

Un'abitudine linguistica, spontanea e diffusa, ha creato uno spazio, diverso da quello indicato sulle mappe e da quello previsto dalla toponomastica: non due piazze ma un'unica piazza, non un incrocio di strade e di vari angoli ma una sola area, raggruppante e inglobante. Che vuol dire che il linguaggio ha "creato" uno spazio? Non tanto che sono le parole a costruire il nostro mondo, ma che è lo spazio che ci sta attorno a essere significativo a tal punto da essere riprodotto nel nostro modo di parlare, valicando eventuali modi "corretti" di nominare le cose. Piuttosto che un sistema referenziale, tra lingua e mondo ("ci sono le cose e poi le parole") c'è un meccanismo di interdefinizione e di influenza reciproca. D'altro canto, lo spazio non è mai significativo di per sé ma per i soggetti che lo vivono: sono i palermitani che hanno creato un nuovo spazio a partire dal modo con cui esso è costruito. Sono le pratiche d'uso, i modi di muoversi in quello spazio e le forme di cui si compone che ne definiscono il senso e dunque il nome.

Questa piazza è anche uno spazio cangiante. Ciò non per ovvie ragioni storiche legate a trasformazioni urbanistiche e architettoniche (la piazza non aveva questo aspetto fino a una decina di anni fa, come si vedrà in seguito), ma perché, più profondamente, piazza Politeama si costituisce, in primo luogo, a partire dai

punti di vista che in essa sono iscritti, più o meno soliti, e, in secondo luogo, a partire dalle pratiche che in essa si svolgono. Pratiche e punti di vista che non sono avulsi dalla sua conformazione spaziale ma che proprio da essa vengono messi in condizione di esistere, sono resi possibili. All'interno del sistema di traffico palermitano, questa piazza è un importante punto di snodo, parte di un flusso ininterrotto di attraversamenti e passaggi che la cingono e la tagliano (Fig. 2).



Fig. 2. Le vie che incrociano e attraversano Piazza Politeama.

Il punto di vista dell'automobilista, del motociclista, del pedone o del passeggero dei tanti autobus che di là transitano è uno dei più importanti e frequenti ed è a sua volta composito al suo interno: ogni accesso segnala un possibile sguardo che ci permette di "prendere" la piazza e il teatro che lì vi sorge, frontalmente, lateralmente, quasi di sbieco. Per non parlare della velocità più o meno intensa con cui si entra e si esce dalla piazza, la si guarda, oppure no. In ogni caso, a darle uno dei possibili sensi è, senza dubbio, la griglia stradale, l'ossatura di asfalto che la incornicia: non si tratta di semplici e funzionali attraversamenti urbani, ma veri e propri assi di orientamento semiotico che definiscono una serie di "punti di inizio" e di "uscita". Difficile allora dire che i confini di piazza Politeama siano solo quelli dei palazzi che, come in una quinta teatrale, la cingono intorno, e non pensare alle prese visive che un automobilista può avere sbucando in piazza all'improvviso, o vedendosela avvicinare progressivamente. A ognuno di questi "inizi" corrisponderà un significato diverso, già solo per il fatto che sarà inserito in un orizzonte di attese, di programmi d'azione, di stati patemici vari e soggetti-

vi, ma, aspetto forse più interessante, soprattutto perché ci farà vedere la piazza e la composizione degli elementi che la formano in modi di volta in volta differenti (una cosa sarà vedere per prima cosa, ad esempio, il McDonald's che vi si affaccia, un'altra il teatro, un'altra ancora il collegamento ininterrotto con via Ruggero Settimo e così via) (Fig. 3).



Fig. 3. a) Ingresso e vista della piazza in direzione di via Amari. b) Ingresso in piazza da via Libertà, sulla sinistra il teatro, di fronte, a seguire, via Ruggero Settimo. c) Ingresso da via Turati, lateralmente di sbieco, il teatro.

C'è una terza osservazione che serve a rafforzare la nostra ipotesi di piazza Politeama come luogo "sensibile" della città e forniere di costanti trasformazioni semiotiche. La piazza viene spesso definita dai giornali locali come "cuore", "ventre", "salotto", termini che mettono in gioco l'idea di 'centro' urbano: questa zona, compresa la via Libertà con le sue parallele e le sue traverse, grazie alla presenza di famosi negozi e di numerosi uffici, ma anche di ristoranti e pub, si pone come un vero e proprio centro, commerciale ed economico, che si affianca a quello storico e artistico della città. I concetti di centro e periferia urbani non vanno intesi in senso solo geografico: così, piazza Politeama sarà percepita e vissuta dai palermitani come centro rispetto ad altre zone della città, per via delle attività che vi si svolgono e per la sua rilevanza sociale; adottando un altro punto di vista, ad esempio quello storico-artistico, la piazza e i suoi dintorni perderanno valore in favore di altre zone (nelle guide turistiche, ad esempio, la piazza viene presentata come parte nuova della città che può essere interessante per il turista per lo più ai fini di una passeggiata di shopping). Cosa è il centro di una città, allora, si dà come *effetto di senso* a partire da un sistema di riferimento pertinente, ovvero da un sistema di valori. È il caso di fare la quarta e ultima osservazione.

Durante il sabato pomeriggio, centinaia di ragazzini invadono l'intera zona del Politeama al punto che, per ciascuno di essi, "andare al Politeama" non significherà solo sostare davanti al teatro (meno che mai entrarci dentro per assistere a uno spettacolo) ma, per alcuni, sarà stanziarsi in un certo punto dell'area, per altri in un altro ancora, per altri fare su e giù per l'asse Libertà-Ruggero Settimo e così via. Ecco che piazza Politeama non è un referente fisico chiaramente definibile una volta e per tutte, ma l'esito di pratiche collettive, di valorizzazioni sociali, di usi diffusi che rendono pertinenti certi punti di uno stesso spazio – estensione ancora da caricare di senso – in sfavore di altri. Sono dunque i percorsi delle persone che, a partire dall'offerta spaziale, ampliano e riducono limiti, creano nuovi

confini, aboliscono differenze di suolo. Prima di vedere come l'illuminazione agisce su questo luogo e sulla sua funzione sociale, dobbiamo vedere su cosa l'illuminazione agisce, in particolare, qual è stata la conseguenza di una precedente trasformazione urbanistica: la ripavimentazione della piazza.

3. Una ri-pavimentazione necessaria

Piazza Politeama nasce nella seconda metà dell'Ottocento nell'ambito dei piani di espansione della città a partire dall'antico nucleo storico: bisognava andare oltre le mura della città, tracciare un nuovo asse (via Libertà) lungo le campagne che a quei tempi rappresentavano la periferia urbana e su cui sarebbero sorte negli anni successivi le ville liberty della borghesia palermitana (Chirco e Di Liberto 2004). Sull'antico piano che poi sarebbe diventato l'attuale piazza venne edificato il Teatro Politeama Garibaldi, lì costruito a sancire l'importanza della zona moderna della città (fig. 4a).

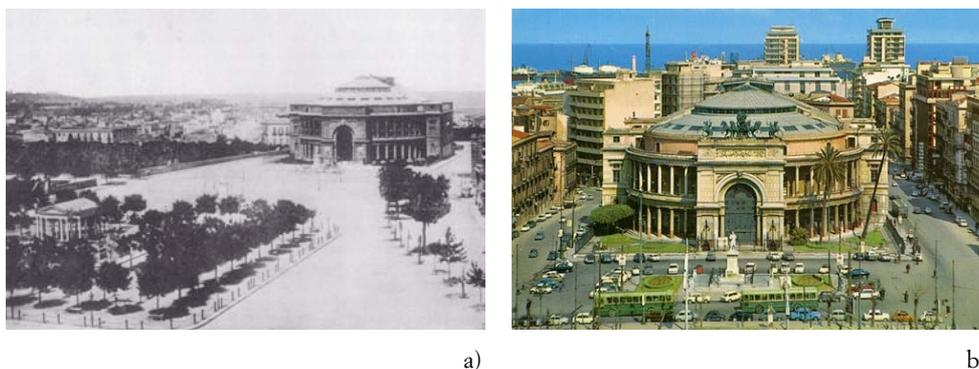


Fig. 4. a) Piazza Politeama, nel 1880. Sulla sinistra in basso è visibile il Tempio della Musica.
b) Piazza Politeama negli anni Cinquanta.

Il connubio formato dal nuovo viale e dalla piazza non solo trasformava l'orientamento della città – che dall'organizzazione ortogonale e centripeta antica assumeva una nuova forma, influenzando l'espansione urbanistica del secolo successivo – ma faceva parte di un progetto che intendeva veicolare precisi significati sociali, primo fra tutti, l'affermazione del ceto borghese e delle sue esigenze abitative (estetiche, d'igiene, funzionali e di intrattenimento). L'ampiezza della strada e della piazza, infatti, manifestavano il pensiero urbanistico tipico ottocentesco che ritrovava negli spazi aperti e regolari l'espressione di un ordine sociale e morale nuovo, opposto alla struttura prevalentemente chiusa e stretta di molte parti del centro storico. Per prima, venne sistemata la parte antistante il teatro (piazza Ruggero Settimo) e successivamente la parte opposta (piazza Castelnuovo), dove venne anche eretto il Tempio della Musica, destinato a concerti pubblici, dove fu sistemato un giardino pavimentato. Con il passare del tempo e la crescita del traffico automobilistico, il piano della piazza è stato progressivamente occupato dai mezzi stradali che vi hanno transitato e parcheggiato per anni (Fig. 4b).

L'attuale sistemazione si deve a un intervento recente, risalente a una decina di anni fa, che ha pedonalizzato e ripavimentato le due piazze, rialzandole leggermente rispetto al piano stradale e rendendole, così, spazi adatti all'incontro sociale. È proprio su quest'ultimo punto che intendiamo concentrarci, e cioè sulla relazione che esiste tra la trasformazione della piazza, la sua organizzazione del suolo, e le dinamiche sociali che in essa si svolgono, passando, inevitabilmente, per un'analisi delle forme di frequentazione pedonale della piazza stessa. Se finora abbiamo tenuto uno sguardo "macro" su questo luogo, adesso lo restringeremo, cercando di mostrare in che modo un'azione apparentemente semplice come quella di ripavimentare uno spazio possa avere ricadute sui suoi significati sociali.

La piazza è organizzata in tre zone, ben distinte l'una dall'altra; piazza Castelnuovo è, in effetti, suddivisa in due aree. Tutte e tre sono omogenee tra loro, sebbene l'area in cui sorge il Tempietto della musica somigli più a una villetta, con vialetti, palme e aiuole. Le piattaforme pedonali delle altre due zone sono ampie superfici lisce, chiare e luminose, pavimentate con lastre di pietra di Billiemi bocciardata (materiale caratteristico della città), cioè resa ruvida e antiscivolo. Su entrambe, file di panchine uguali, dello stesso materiale marmoreo del pavimento, ma lucide, sono disposte in modo tale da articolare e organizzare lo spazio a disposizione in due modi diversi, così che una zona risulta più ampia e libera e l'altra, invece, più piccola e strutturata al suo interno. Oggetti e segnali di vario tipo organizzano il suolo: carreggiate, attraversamenti pedonali, fermate del bus, posteggio per i taxi, posteggio per moto e bici, panchine per la sosta, pensiline per l'attesa, aiuole e così via. Ogni oggetto marca il suolo, definisce un'area e assegna a essa una funzione.



Fig. 5. La pavimentazione della zona antistante il teatro (Piazza Ruggero Settimo)



Fig. 6. Piazza Castelnuovo



Fig. 7. Piazza Catselnuovo, l'area del Tempietto della Musica.

4. Percorsi¹

Già la presenza delle panchine è un invito alla sosta: la piazza oltre che luogo da attraversare, è anche luogo in cui poter sostare, leggere, rilassarsi, oziare. Le piattaforme pedonali non funzionano solo come ampie estensioni, ornate ciascuna da una imponente statua al centro, ma sono spazi a disposizione della comunità in cui fare cose, leggere, portare i bambini a giocare, passeggiare, ma anche esibirsi sotto gli occhi di tutti (skaters, danzatori improvvisati etc.). A ben vedere, le panchine di piazza Politeama, con la loro forma allungata e la loro dimensione notevole, non sono solo dei sedili: in modo più incisivo, servono a marcare la differenza tra una zona di piazza vera e propria, in cui accadono le cose che abbiamo elencato, e una zona di passaggio che, pur essendo già interna, almeno toponomasticamente, alla piazza, è ancora uno spazio intermedio. Una volta “varcata” la linea ideale creata da queste file di panchine, a qualsiasi orario e in qualsiasi giorno della settimana, infatti, i comportamenti dei passanti si modificano: i percorsi si fanno obliqui e non più solo rettilinei, si verificano addensamenti di persone, compaiono i ragazzi che fanno skate, i bambini in bici, la gente seduta intenta in varie attività. Sembra che lo spazio definito dalle panchine marchi un luogo a differenti gradi di socialità: luogo per riposare da soli, leggere, studiare, aspettare, ma anche incontrarsi, parlare, giocare. Nello spazio che si trova tra le panchine e la carreggiata per le auto, invece, il flusso pedonale lineare proveniente dalle vie Libertà e Ruggero Settimo non si interrompe, non si incontrano capannelli di gente, né avvengono forme di socializzazione: i pedoni si muovono in modo rettilineo, prolungando, per così dire, il marciapiedi delle due vie attigue. È come se la piazza vera e propria, con tutto ciò che essa significa, cominciasse “dentro” il confine segnato dalle panchine. Così, emergono due tipi di spazio: uno “spazio-piazza” e uno “spazio-passeggiata”; il primo occupato da soggetti che esercitano un voler-sostare e il secondo da soggetti che esercitano un voler-passare (Fig. 8).

Tenendo a mente il concetto di *limite*, esito di un processo di delimitazione e separazione di spazi occupati da attanti con programmi narrativi diversi, possiamo affermare che, se non ci fossero le panchine a far convivere due attanti con voleri opposti in questi spazi attigui, saremmo in presenza di una situazione che presto diventerebbe di vero e proprio conflitto: in particolare durante il sabato pomeriggio, giorno di massimo affollamento, i ragazzini tenderebbero a occupare lo spazio dei passanti e i passanti a camminare spesso sulla piazza.

¹ Le osservazioni qui di seguito raccolte, con le relative immagini di accompagnamento, sono state ripetute più volte nel corso di alcuni mesi e si possono raggruppare in due grandi momenti: il sabato pomeriggio (orario di elezione tra le 16 e le 19) momento di massimo affollamento della piazza e in generale dell'intera zona via Libertà-via Ruggero Settimo; e i giorni della settimana (pressoché uguali tra loro dal punto di vista delle pratiche di frequentazione), momenti di minore affollamento pedonale ma in cui si verificano continue pratiche di attraversamento.

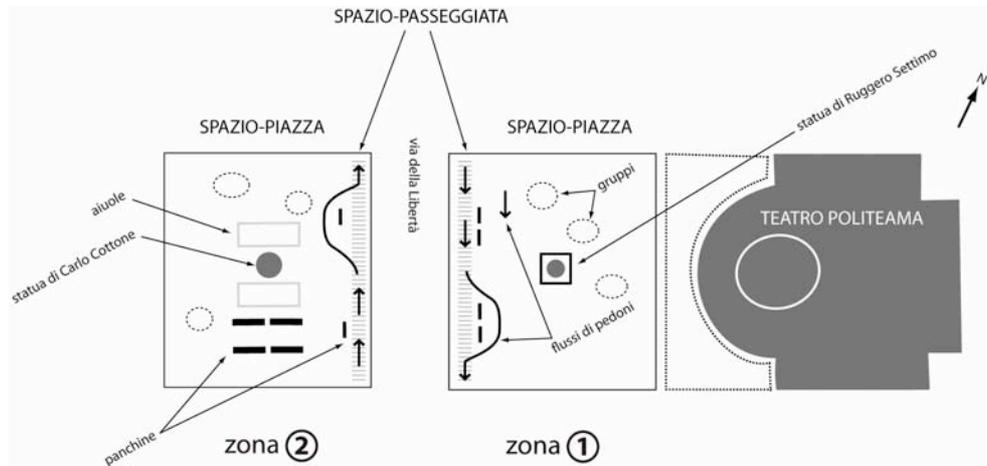


Fig. 8.



Fig. 9. Percorsi rettilinei sullo spazio-passeggiata, mentre gruppi di ragazzini siedono sulle panche dando le spalle ai passanti

Le panchine, insomma, marcano una *frontiera*, una delle nozioni che Ham-mad (2004) fa derivare logicamente proprio da quella di limite: un confine che separa due attanti che intendono impossessarsi di un medesimo spazio e che è per definizione uno spazio conflittuale. Secondo questa ipotesi, la piazza si configurerebbe come un oggetto di valore conteso tra due soggetti antagonisti e le panchine come l'attore che si incarica di attestarne l'avvenuta spartizione. Ogni delimitazione, in quanto processo e forma semiotica astratta, può essere concretizzata e presa in carico da parte di oggetti e sostanze di vario tipo che funzionano da limite più o meno forte. In questo caso, non siamo in presenza di una demarcazione rigida tra i due spazi – come sarebbe un muro, ad esempio – ma di una *soglia* oltrepassabile, qualcosa che è per definizione contrattuale (tant'è che spesso più che in una linea si manifesta sotto forma di una zona areale). In questo modo, le panchine e le aree intorno a esse esercitano bene il compito di separare due spazi prossimi e occupati da soggetti sociali con programmi d'azione diversi. Il conflitto rimane virtuale, pronto a riattivarsi, però, in qualsiasi momento. C'è,

quindi, una narrazione inscritta a livello profondo, un conflitto sedato e delegato alle cose, in cui c'è un oggetto del contendere, la porzione di terreno, lo spazio da occupare. Questo ruolo di cui i sedili di piazza Politeama svelano di essere incaricati è, tra l'altro, effetto dell'omogeneità espressiva che li lega alla pavimentazione: stesso colore, stessi materiali, non hanno l'aspetto di panchine tradizionali (in cui c'è una chiara distinzione tra sedile, seduta, piedi, braccioli) ma sono piuttosto blocchi di pietra che sembrano fuoriuscire dal terreno, sorta di "muretti" che recintano tratti della piazza.

Un altro aspetto sotteso alla silenziosa funzione-soglia svolta dalle panchine e al loro ruolo di instauratori di spazio, è quello della *forza* di tale effetto, che può variare di intensità. Se consideriamo le panchine non semplici elementi di arredo urbano con pressoché l'unico compito di invitare alla sosta, ma oggetti-segno che sono in grado di significare per la loro forma e la loro disposizione all'interno di uno spazio, allora possiamo individuare anche forme di *intensificazione* di tali segni. Come accade con i segnali stradali (Mangano 2008), la comunicazione non è mai un semplice e standardizzato passaggio di informazioni ma un processo che avviene nell'*hic et nunc* (inteso sia in senso temporale sia più ampiamente culturale) e che, come tale, subisce variazioni, adattamenti, specificazioni tra enunciatore ed enunciatario; oppure intensificazioni o diminuzioni di tipo fatico. Nella giornata del sabato, ad esempio, infatti, la differenza tra chi cammina e chi sta nella piazza diventa più netta: grazie alla massiccia presenza di giovani che si aggregano dentro il perimetro tracciato dalle panchine, si crea l'effetto di uno spazio *interno* e *inglobato*; si riducono i passaggi oltre la panchine da parte dei passanti e si fa più chiara la differenza tra lo spazio-piazza e lo spazio-passeggiata. La compresenza di soggetti umani e soggetti spaziali assume, qui, i caratteri di una collaborazione sinergica: i primi, con il proprio comportamento, manifestano e rafforzano il ruolo-soglia dei secondi.

Molto diffusa tra i ragazzi l'abitudine di raggrupparsi in circolo in piedi, una pratica che riproduce l'effetto di piccole bolle intime e private all'interno di un'area pubblica (Hammad 2003). Molteplici, e mutevoli, collettività private costellano la piazza, il sabato pomeriggio. Ci si incontra e ci si raduna, talvolta si sta fermi per un po' con le stesse persone, altre volte si passa rapidamente da un gruppo all'altro, così che micro-comunità si aprono e si chiudono continuamente, si formano e si disfano abbastanza velocemente ma non per questo in modo irregolare o caotico. Anche in questo caso, infatti, siamo in presenza di marcature che segnano confini, e ben più forti di quelle segnate dalle panchine. Chi si intrufolerebbe senza permesso in un capannello di ragazzi raccolti in cerchio senza essere scambiato per un matto? Chi se non qualcuno che ha una qualche relazione con almeno uno dei componenti del gruppo? Il circolo manifesta la volontà di esibire in pubblico l'intimità che coinvolge chi ne fa parte, ma anche il desiderio di farsi vedere con certe persone piuttosto che con altre e di segnare le differenze dagli altri gruppi. Il confine tra pubblico e privato, così, piuttosto che essere negato, è ancora più netto: all'aperto e sotto gli occhi di tutti, affermiamo il nostro spazio privato, la nostra bolla intima di amici.

Ecco l'intersoggettività che passa attraverso le "masse mancanti" della società, (Latour 1992), le reti di oggetti in grado di regolare i nostri comportamenti e le nostre relazioni, rendendo possibili, ad esempio, forme di convivenza più o meno pacifica, come quella che si verifica tra i due gruppi di attori di piazza Politeama (i passanti e i ragazzi). L'intersoggettività si realizza, così, anche attraverso l'interoggettività (Landowski, Marrone 2002). Cancelli, porte, tavoli, fioriere, linee tracciate per terra, differenti tipi di pavimentazione, e così via, sono manifestazioni sensibili dei significati relativi agli usi possibili di uno spazio: essi possono funzionare da soglie/limiti regolando l'accesso o la chiusura, il non-accesso o la non-chiusura.

5. Prescrizioni e libertà: un euforico recinto

I significati della superficie su cui camminiamo per le strade non si esauriscono nella materialità, o nei colori, o nella forma di cui sono fatte, ma sono il risultato della combinazione coerente di tutti questi elementi, nonché, aspetto altrettanto importante, della presenza e della relazione con altri oggetti urbani. Ecco spiegato perché abbiamo dato così importanza al ruolo delle panchine: il loro significato non è affatto sganciato dall'operazione di ripavimentazione della piazza e quest'ultima non sarebbe la stessa senza la loro presenza. Dal modo in cui esse sono disposte, infatti, emergono usi profondamente diversi e, di conseguenza, i significati che queste due aree del Politeama assumono. Se poniamo sul piano dell'espressione i comportamenti dei soggetti all'interno di un luogo, su quello del contenuto troveremo le funzioni e i valori che fondano tale luogo.

Nell'area prospiciente il teatro, piazza Castelnuovo, poche panchine occupano i margini del perimetro e la sua superficie libera e ampia è un vero e proprio spazio vuoto, spazio da riempire di attività e significati: qui si fa skate, si va in bici, si fanno acrobazie con i pattini; i bambini giocano e corrono, vi sfilano a carnevale; i ragazzini il sabato pomeriggio vi scorrazzano, si inseguono, si siedono per terra; passanti in cerca di una scorciatoia la attraversano nei modi più vari, tracciando traiettorie oblique, curve, dritte. Il tutto sempre all'interno dei confini segnati dalle grosse e solide panche di marmo (Fig. 10).

Sul lato opposto della piazza, le panchine sono più numerose ma, aspetto che più ci interessa, sono disposte in modo tale che la loro funzione non sia solo quella di tracciare il confine, ma sia costitutiva del modo in cui la gente si muove. Ai lati della statua che si erge al centro, speculare a quella che troneggia in piazza Castelnuovo, si trovano due file di panchine, una delle quali raddoppiata a creare una sorta di corridoio. All'effetto di spazio vuoto e destrutturato del lato anti-stante il teatro si oppone un effetto di spazio pieno e articolato su questo lato. Le scorciatoie dei passanti si riducono e, per forza di cose, vengono per lo più incanalate dalle panchine stesse che fungono da *regolatori del traffico pedonale*.

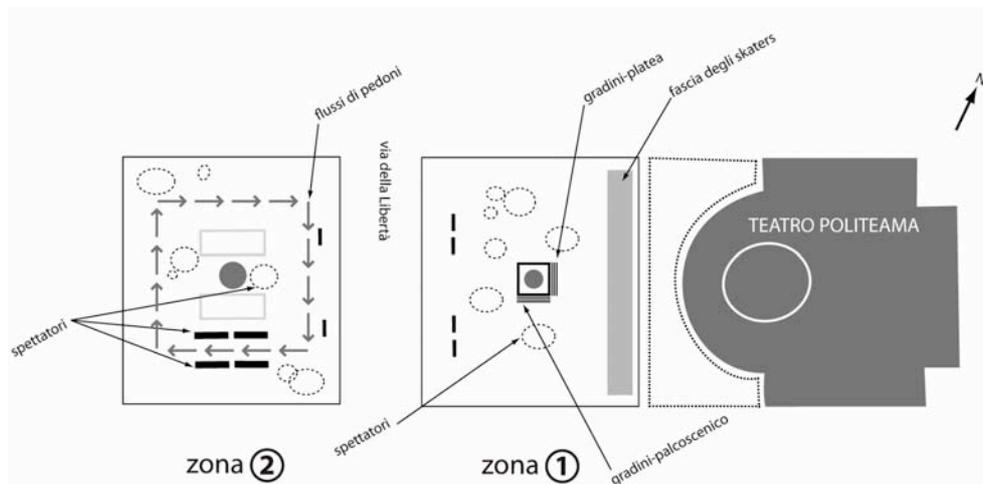


Fig. 10. A destra, nell'area prospiciente il teatro, lo spazio a disposizione è usato anche come una sorta di palcoscenico da skater e da danzatori improvvisati che creano capannelli di spettatori. A sinistra, i giovani si radunano per lo più passeggiando circolarmente nei percorsi tracciati dalle panche

Il sabato pomeriggio, poi, momento di massimo affollamento, assistiamo a vere e proprie passeggiate che si sviluppano intorno alla statua, con andamento ciclico: sono le 'vasche', passeggiate dal ritmo iterato che si svolgono generalmente lungo un tragitto lineare e che qui, invece, assumono una forma circolare, incanalate, proprio, dalle file di panchine. Punti su cui sostare ma anche da cui stare a guardare, le panchine svolgono in questa zona di piazza Politeama più di un ruolo nel determinare il tipo di socializzazione che vi si svolge. Esse, infatti, sono perfetti *osservatori* urbani: punti di vista inscritti nel tracciato della città, valorizzano una certa visione dello spazio intorno. Guardare chi passa, osservare chi è seduto di fronte, adocchiare la ragazza o il ragazzo che, avanti e indietro, stanno strategicamente mettendosi in mostra. Con tutte le conseguenze possibili sul piano sociale. Come scrive Marsciani (2007) la passeggiata non è un semplice andare avanti e indietro fine a se stesso ma è un preciso rituale nel quale si consumano procedure di costruzione, ricostruzione o conferma dei legami sociali; e per questo motivo essa si ritaglia, all'interno delle città, più o meno grandi, dei quartieri, delle borgate, uno spazio dedicato, un riconoscimento speciale che si concretizza nella destinazione di un luogo specifico.

Ecco che uno stesso tipo di pavimentazione, opportunamente segmentato da altri elementi, presenta spazi a diversi livelli di prescrittività: comunicando efficacemente un senso di "libertà" e di "spazio" oppure instaurando un possibile regime visivo piuttosto rigido (non si può non essere guardati, passando nei "corridoi" tra le panchine).

La ripavimentazione della piazza (similmente a ciò che è accaduto con un altro importante luogo di socializzazione della città: il prato del Foro Italico, cfr. Marrone 2010b) ha di fatto creato uno spazio separato dalla strada – quest'ultimo spazio tendenzialmente disforico, di transito e traffico, di smog e di clacson – at-

traverso due operazioni: la creazione del dislivello del marciapiedi, non eccessivo ma sufficiente per marcare una linea di disgiunzione dalla carreggiata; e la collocazione delle panchine sul perimetro delle piattaforme. In particolare, se queste, come abbiamo visto, funzionano da *soglie* che interdicono o autorizzano, fissando una zona di frontiera che congela il conflitto tra fruitori della piazza che si contendono uno stesso oggetto di valore, il dislivello sembra svolgere un altro ruolo, simile a quello che Hammad (2004) chiama *bordo*: un attante che manifesta non una situazione polemica in cui ci sono due avversari in lotta dotati di voleri contrari, ma una configurazione narrativa che installa una relazione tra un attore suscettibile di esporsi a un pericolo automatico e un altro attore privo un proprio volere (Hammad fa l'esempio del mare per la nave, o dell'esterno per un recipiente). Ciò che caratterizza i due attanti in gioco, infatti, non è una differenza riguardo il *volere*, ma riguardo il *potere*: il mare *non può* proteggere il passeggero come la nave, l'esterno *non può* conservare un oggetto come il recipiente e così via. Scendere dal marciapiedi, o non farlo tramite gli appositi attraversamenti pedonali, espone il pedone al rischio rappresentato dalle automobili di passaggio sulla strada. Quest'ultime, certo, sono dotate del volere del guidatore ma non è questo il punto: piuttosto, è la carreggiata stradale a definirsi, rispetto al marciapiedi, come uno spazio di pericolo possibile, uno spazio che *non può* assicurare la sicurezza del passante.

Ecco allora che le piattaforme di piazza Politeama sono cinte da un doppio limite, *bordo* e *soglia* – il primo inglobante la seconda – che delimita un luogo preciso, marca una discontinuità semantica e traccia un'area protetta in cui la socialità può nascere, svilupparsi, darsi a vedere.

6. Scomparse e apparizioni della piazza. Il ruolo della luce

Entrare in piazza Politeama, di giorno, da uno dei suoi molteplici accessi, fa sempre un certo effetto: poche sono a Palermo le piazze così grandi che si estendono su un piano regolare quasi privo di interruzioni. Un effetto ampliato dal biancore delle piattaforme che, incontrando la luce del sole, a tratti abbagliano lo sguardo come enormi chiazze chiare. Questa luminosità e questa ampiezza determinano una forte discontinuità espressiva con il resto della zona, costituita da un intreccio di strade che si incrociano per lo più perpendicolarmente, attraversando la piazza o scorrendole intorno, lunghe, alcune non molto larghe, ricoperte di asfalto. La piazza, nel complesso, si presenta come un *sito della visibilità*, per così dire: *poter vedere* e *poter essere visti* sono condizioni modali inscritte nella sua stessa configurazione spaziale che vengono attivate e disattivate dalle pratiche dei fruitori; soprattutto da parte di quei giovani che durante il pomeriggio la frequentano, delineando chiaramente, con il loro comportamento, quelle strutture da "palco" e "passerella" che la piazza di per sé suggerisce.

Che ruolo ha la luce in tutto questo? Come connettere le condizioni di illuminazione di uno spazio con la sua capacità di diventare sito rilevante dal punto di vista dei significati di una città?

Tutto quello che abbiamo descritto nei paragrafi precedenti accade soprattutto di giorno, quando la luce naturale fa da *dispositivo di illuminazione*, intendendo con questo termine un attante-aiutante della visione – non necessariamente una vera e propria fonte luminosa – che rende possibile e facilita la relazione tra un soggetto che guarda e un soggetto che è guardato (Landowski 1989): la piazza è visibile, aperta, oggetto stesso della visione; allo stesso tempo, chi la frequenta può essere visto da altri, farsi guardare o meno, sfuggire o ricercare lo sguardo altrui. Si danno contemporaneamente due situazioni: una prima, in cui la luce serve a illuminare qualcosa (la piazza) e installa un osservatore esterno (i passanti); una seconda, in cui la luce non illumina solo la piazza rispetto a un punto di vista esterno ma la definisce come luogo in cui accadono delle cose, in cui si compiono azioni, in cui si socializza.

La luce, infatti, può creare, o negare, un *topos*, uno spazio significante per l'azione. Tornando di nuovo sul caso del Foro Italico, l'assenza di una efficace e capillare illuminazione notturna svuota del tutto il prato, di giorno animato, rendendolo impraticabile, o quanto meno escludendo alcuni tipi di azioni e di frequentatori (famiglie, giovani, *runners*) in favore di altro genere di attività e frequentazioni, non sempre lecite. La notte il prato sembra tornare al suo statuto disforico di *terrain vague* (termine privativo), nel senso che qui vogliamo dargli di spazio di non-socialità. Viceversa, accade nella borgata marinara di Mondello che i cortili creati dalla disposizione delle cabine-spogliatoio sulla spiaggia, non illuminata, vengono resi spazi ancora vivibili durante la sera dai bagnanti che si attrezzano con gruppi elettrogeni in grado di alimentare lampade, più o meno rudimentali, sotto le quali riunirsi e giocare a carte, chiacchierare, riposare, e così via.

Pur essendo in una delle zone più centrali di Palermo, piazza Politeama, durante la sera, si spegne e si svuota in favore di altre zone della città, che si trovano non molto distanti dalla piazza stessa (Bruculeri, Giannitrapani 2010). Giovani e non solo defluiscono dalla piazza e si distribuiscono nelle aree limitrofe, fino a raggiungere aree più lontane del centro. Tutto quel fermento che la caratterizzava come polo attrattore forte della vita sociale urbana si esaurisce lasciando la piazza quasi del tutto vuota, mentre raramente qualche sparuto gruppetto di ragazzi gironzola ancora. Si crea una sorta di "ritmo naturale" della piazza in cui, tra il giorno e la sera, si alternano momenti di intensa frequentazione e momenti di vuoto: scarsi attraversamenti dentro le piattaforme, quasi nessun collegamento con il resto della zona, panchine lasciate vuote. Solo lo spazio-passeggiata sopravvive e sembra essere ancora attivo, percorso su e giù da passanti; ma ciò è possibile proprio perché, come abbiamo visto, non fa parte, per così dire, della piazza a tutti gli effetti, ma è un punto di collegamento tra le due vie Libertà e Ruggero Settimo. Quella visibilità pressoché totale che di giorno caratterizza la piazza si affievolisce di molto: in alcuni punti, scarsamente illuminata rispetto alle vie Libertà e Ruggero Settimo, sulle quali invece brillano lampioni e insegne di negozi, si trova in uno stato di penombra.

7. Scansioni

Su piazza Politeama, di sera, appare il teatro, unico oggetto privilegiato della visione, ben illuminato, com'è, da luci estremamente ravvicinate che dal basso ne esaltano l'architettura, i colori, le superfici. Nel periodo natalizio, poi, le luminarie, con la loro autoreferenzialità, accentuano lo scarto con il buio della piazza, restringendo ancor di più l'occhio dell'osservatore sul teatro. La piazza, nella sua interezza, risulta trasformata: diventano pertinenti *nuove soglie* e *nuovi ritmi*, si rendono più evidenti i suoi contorni, scanditi dalle insegne dei negozi che vi si affacciano, seppur in modo non omogeneo (uno dei lati lunghi della piazza, in particolare, è più illuminato dell'altro dalle luci costanti di cinema, bar e ristoranti) e compaiono diverse fonti luminose sulle piattaforme, tutte a intensità diversa ma mai particolarmente forte.

Su piazza Ruggero Settimo, prospiciente il teatro, radi lampioni rischiarano fiocamente la piattaforma pedonale, sovrastati come sono dalla luce emessa dal teatro, una luce che rimane fissa su se stessa. Anche quella che proviene dai lampioni posti sui limiti della piattaforma sembra essere quanto meno un attante scarsamente competente che non giunge a illuminare questa parte di piazza nella sua completezza. Un alone giallognolo galleggia intorno ai lampioni, lasciando in ombra ampie porzioni di spazio. Ma è su piazza Castelnuovo che osserviamo la condizione di visibilità peggiore, non essendoci nemmeno la luce "portata" dal teatro, ma solo quattro piccoli lampioni, anch'essi tutto sommato deboli nella loro funzione, che cingono la statua di un personaggio storico palermitano che si erge al centro. Anche questa parte di piazza è rischiarata solo dalla fila di pali che si trovano nello spazio-passeggiata e, di riflesso, da alcuni posti sul lato di piazza Politeama in cui si trova il McDonald's, nonché, sempre su questo lato di piazza Politeama, dai faretti che illuminano permanentemente un mega poster pubblicitario che campeggia su uno dei palazzi storici della piazza.

La luce può essere considerata come un attante che si dispiega nello spazio manifestandosi, tendenzialmente, o sotto forma di un fascio orientato o sotto forma di un punto concentrato. Fontanille (1995) ha elaborato un modello teorico per l'analisi semiotica della luce (Fig. 11), un modello che non ha radici psicologiche o fisiche, né fa riferimento a teorie genetiche (la corrente newtoniana che fa derivare la luce dalla bianca omogeneità o quella goethiana che la fa discendere dalla colorata eterogeneità). Si basa, piuttosto, sull'opposizione tra due modalità con cui la luce può occupare lo spazio, la concentrazione e la diffusione: nel primo caso si ha un effetto di *bagliore*, quando la luce costituisce un unico attante, cioè quando essa fa sia da fonte sia da bersaglio luminosi; nel secondo caso, si ha l'illuminazione vera e propria, quella che Fontanille chiama *chiarore*, in cui la fonte proietta un fascio orientato, attante dotato di un ruolo proprio che ne definisce un altro come oggetto illuminato.

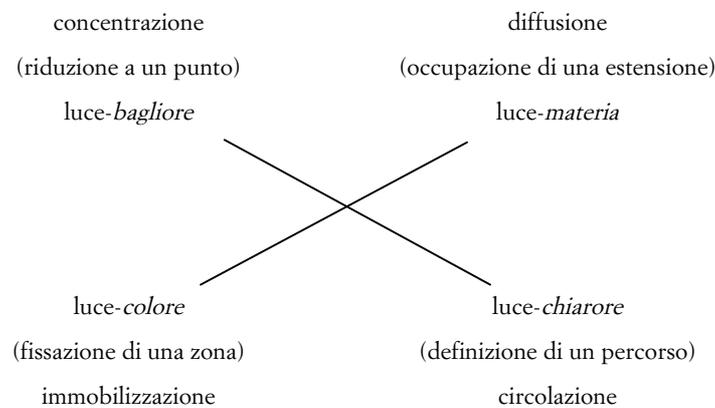


Fig. 11. Il modello di Fontanille (1995).

Quando la luce è un bagliore, essa non rende visibile altro da sé, quando è un chiarore, invece, installa, per definizione, una sorgente e uno spazio su cui porre lo sguardo.

L'intera zona, quindi, non è oggetto di una illuminazione diretta ed efficace, piuttosto vive di una sorta di *non-chiarore*, emanato sia dalla luce debole dei lampioni sia dal barbaglio delle vicine insegne di negozi e pubblicità. La possibilità dello sguardo viene resa difficile, quella presa visiva ampia che caratterizza la piazza di giorno non è più realizzabile.

Ecco, allora, che i contorni delle cose, delle piattaforme, delle panchine – oggetti tanto importanti, come abbiamo visto, nell'articolazione semantica di piazza Politeama – sfumano nella penombra della sera, soprattutto man mano che ci si allontana dalla strada.

Molto diversamente stanno le cose nella villetta in cui si trova il Tempietto (Fig. 14). Qui sono stati collocati potenti fari a luce bianca che mantengono uno stato di visibilità omogeneo (un *chiarore* intenso). Questa parte della piazza, la più lontana dal teatro, che poco entra nei percorsi dei passanti e nelle pratiche di socializzazione diurne, di notte è la zona meglio illuminata. La presenza di questa illuminazione si spiega come *attente delegato al controllo*. Infatti, una delle peculiarità della luce che si dispiega sotto forma di chiarore, cioè sotto forma di un fascio orientato che procede da una sorgente a un bersaglio, è, secondo Fontanille, quella di installare la possibilità di un punto di vista: il flusso della visione procede non solo dalla sorgente, ma anche da uno sguardo esterno a tale sorgente, sguardo che può vedere il bersaglio illuminato. La possibilità del vedere si sposa chiaramente con quella del sapere e, quindi, con quella del controllare.

Fino a prima della ripavimentazione della piazza, il punto di incontro di molti giovani palermitani era proprio il Tempietto della Musica, con la sua area circostante, e non erano mancati, per anni, casi di vandalismo, dalla rottura di alcune statue all'imbrattatura del Tempietto stesso con scritte di vario tipo, senza contare

la sporcizia che veniva prodotta e lasciata da queste periodiche riunioni giovanili: bottiglie vuote, cartacce, cicche di sigarette etc. Dopo un periodo di restauro durante il quale è rimasto chiuso, il Tempietto è stato oggetto di molta attenzione da parte dei media locali e dell'amministrazione comunale: vigili urbani si alternavano multando gli imbrattatori e oggi grossi catenacci vietano l'ingresso. Esso è diventato un oggetto "sensibile" su cui vegliano i potenti fari dei lampioni.

Al di là delle motivazioni e, dunque, delle valorizzazioni che stanno alla base del processo che ha portato una parte di piazza a essere più in vista delle altre, ci interessa qui l'effetto di senso finale. Ossia, un'alterazione dei ritmi visivi interni della piazza, caratterizzati di giorno da una generale omogeneità, e, di sera, da un'accentuazione delle due estremità (il teatro e la villetta) e dei contorni (le insegne dei negozi).

Mentre la carenza di illuminazione "chiude" la piazza, avvolgendola in una penombra che non permette di allungare lo sguardo oltre un certo limite, eccezion fatta, come abbiamo detto, per i punti del teatro e della villetta, le limitrofe via Libertà (Fig. 15) e Ruggero Settimo sono caratterizzate da un'illuminazione pressoché totale che deriva dalla fusione di molteplici tipi di fonti le quali svolgono tutte la medesima funzione di creare un chiarore omogeneo e diffuso (funzione attanziale), a cui nessun angolo di questa via può sfuggire: i lampioni, le insegne e le vetrine dei negozi sono le fonti permanenti; le luminarie sugli alberi nel periodo natalizio, poi, aggiungono luminosità all'area, perdendo in parte la propria capacità abbagliante e unificandosi al resto, generano un ampio e acceso rischiaramento. Indissolubile appare il legame tra tipo di illuminazione e significati sociali delle strade in questione: la dimensione commerciale di via Libertà e di via Ruggero Settimo non è tale solo perché lì hanno sede numerosi famosi punti vendita, verso cui si muovono costantemente masse di acquirenti, ma è ulteriormente evidenziata anche "a saracinesche abbassate". Non a caso, quasi nessuno dei negozi che vi si affacciano è dotato di saracinesche perché le vetrine, ma anche alcuni interni, sono illuminate e ben visibili anche di sera. Ecco che è soprattutto nella relazione con ciò che la precede e ciò che la segue che piazza Politeama appare male illuminata, a tratti rischiarata con intensità, ma mai globalmente.



Fig. 12. Il teatro illuminato, la piazza semibuia



Fig. 13. Lo spazio-passeggiata più illuminato. In fondo le luci gialle distinguono via Libertà

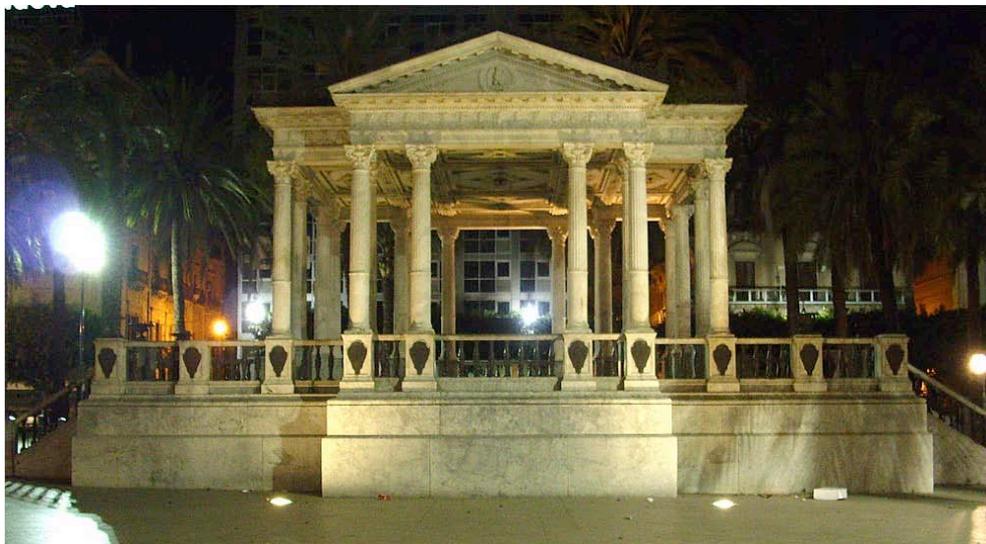


Fig. 14. Tempio della Musica, sera

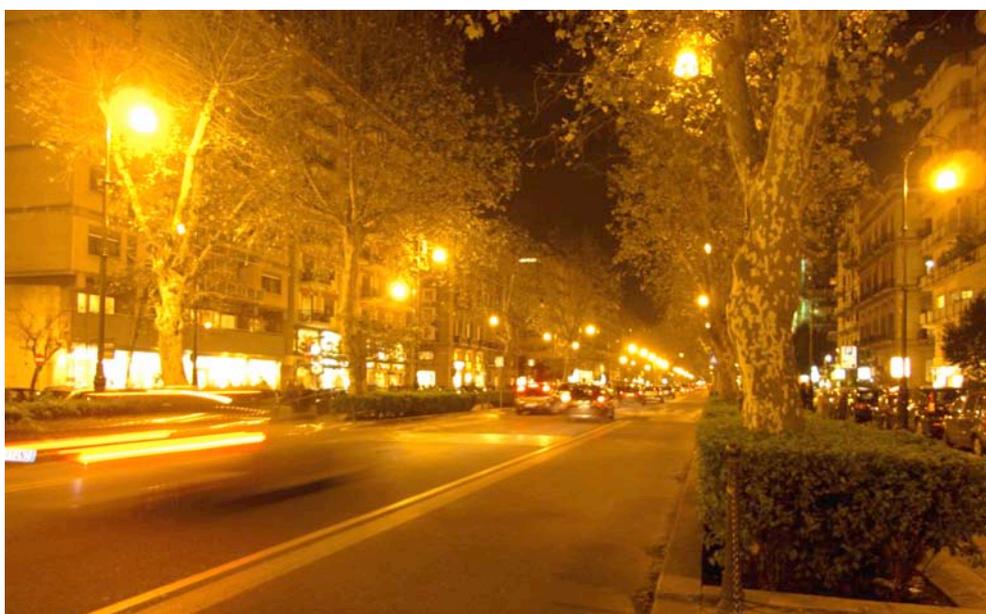


Fig. 15. Via Libertà, sera.

8. Illuminare, controllare, disubbidire

È fuor di dubbio che tra illuminazione e potere, tra visione e controllo, ci sia un legame indissolubile (Foucault 1975). L'illuminazione come politica urbana generale si è affermata nella seconda metà del XIX secolo, infatti, quando le amministrazioni delle più importanti città europee capirono che un sistema di illuminazione diffusa e stabile per le strade dava maggiori opportunità di sicurezza e controllo (Hughes 1983; Roche 1997; Schivelbush 1994). L'occhio del potere fu così definitivamente delegato all'occhio dei fari e delle lanterne. Prima di allora, infatti, nelle città più grandi, ogni casa era contrassegnata da un lume che rischiava la strada adiacente e, tutt'al più, come forma di controllo tra cittadini, vi erano gruppi di portatori di fiaccole che giravano per le vie.

Solo dal Seicento in poi, le lanterne si spostarono dalle case di ciascun individuo alla strada e la luce diventò "della" città contribuendo a definirne l'identità di entità trascendente e indipendente dalle singole volontà dei cittadini, nonché quella di *referente immaginario globale* di cui parla Greimas (1976). È, tra l'altro, questo, il periodo della nascita delle nazioni, dell'affermazione dei poteri assoluti, dell'accentramento politico. Che così trovano una coerente traduzione sul piano urbano. Attraverso un processo di *embrayage*², il governo cittadino si pose come unico soggetto decisore mentre prima di allora la città metteva in atto tendenzialmente un controllo diffuso e dal basso, *debrayato* alla cittadinanza, un soggetto enunciatore polifonico e collettivo.

In queste trasformazioni storiche, che non sono affatto minimi e ovvi passaggi di consegne, un più profondo processo di trasformazione sociale con cui si passò da una struttura urbana di tipo *civitas* ad una di tipo *polis*, secondo i due modelli di società ipotizzati da Benveniste (1974). Nel primo caso, tipico della romanità, si ha una città che deriva in primo luogo dai rapporti di mutualità tra i *cives* (termine che infatti qualifica un soggetto all'interno di una relazione di reciprocità) e non preesiste ad essi. Nel secondo, invece, tipicamente greco, essa è un corpo astratto e primario di cui i *πολιται* (i cittadini) sono i derivati. L'abitudine antica di apporre lumi sulle porte delle case e di usare le fiaccole per circolare per le strade aveva come effetto quello di creare una partecipazione collettiva al controllo reciproco: i cittadini così individuavano le rispettive posizioni, si orientavano nello spazio si sorvegliavano a vicenda. Con l'illuminazione centralizzata si

² Il *débrayage* è l'atto con cui viene proiettata un'istanza di enunciazione all'interno di un enunciato. Con l'operazione di *débrayage* un attante, dalla sua collocazione spazio-temporale legata al presente ("qui", "io", "ora"), proietta al di fuori di sé un'istanza che ha una collocazione spazio-temporale diversa ("non qui", "non io", "non ora"). L'*embrayage* è il processo inverso con cui l'enunciato riprende su di sé l'enunciato, come quando, dopo aver lanciato un servizio, il conduttore di un telegiornale riprende la parola in studio, riportando l'enunciato ad un "qui", un "io" e un "ora". Nel design, si ha *débrayage* quando attività umane vengono delegate ad attori non umani, come gli oggetti e i materiali (Latour 1992): ad una scala mobile viene "debrayato" il compito di salire le scale al posto nostro, ad un hard disk di conservare i dati per noi, all'imbottitura di una busta di carta quello di proteggere l'oggetto della nostra spedizione e così via.

passa al secondo modello di città. Anche lo spostamento delle lanterne è significativo di tale slittamento: poste su pali o su corde tese, esse illuminavano dall'alto lo spazio e venivano spente o accese dalla polizia.

Riferendoci al quadrato di Fontanille, l'illuminazione centralizzata, posta su lampioni o fari alti, è in grado di rischiarare ampie porzioni di spazio e quindi nasce con lo scopo di proiettare fasci, più o meno intensi, di luce orientata. Ciò al fine di generare un effetto inglobante e totalizzante da parte di un'istanza superiore e, per così dire trascendente, che è uno degli effetti tipici del *chiarore*: non solo illuminare per vedere, ma illuminare per vedere il più possibile.

L'aspetto ancora più interessante è che a garantire la sicurezza non c'erano solo, com'è ovvio, le luci, ma anche attori umani in carne e ossa come le forze di polizia, che, in relazione sintagmatica con altri elementi, costituivano la catena di deleghe del potere, al punto che la diversa conformazione di queste reti può farci capire che tipo di struttura sociale ogni governo intendesse realizzare. Ad esempio, nell'Ottocento le due metropoli del tempo, Parigi e Londra, si basavano su un opposto sistema di distribuzione del controllo sociale. Schivelbush (1994) ci dice che a Londra meno polizia organizzata e meno luci fisse si univano ad un massiccio uso di serrature e catenacci da parte dei cittadini, mentre a Parigi prevaleva la combinazione opposta che dava più peso alla polizia e all'illuminazione pubblica. Si tratta di una diversa distribuzione di competenze a vari attori, umani e non, che contribuiscono a costituire una determinata rete sociale. In questo caso, si tratta, in particolare, di realizzare da un lato la sicurezza dei cittadini (estesa e "dal basso" a Londra; concentrata e "dall'alto" a Parigi) e, dall'altro, di contraccollo, di costituire un certo modo di governare (il potere in Inghilterra era sempre stata meno dispotico che in Francia). A Parigi l'illuminazione pubblica "era" il potere, a tal punto che, tra Settecento e Ottocento, esisteva il fenomeno della "distruzione delle lanterne". Prima nottambuli e ubriaconi come espressione di insofferenza al potere, poi gruppi organizzati di rivoltosi come tattica di guerriglia urbana, rompevano le lanterne, spezzando la delega poliziesca e distruggendo così parte della competenza narrativa del Potere. Forme di disubbidienza che ci svelano esattamente chi fosse l'antisoggetto: la lanterna-polizia. Nel nostro piccolo caso, l'illuminazione adottata per il Tempietto della musica installa proprio una situazione di delega in cui è inscritta la storia pregressa (il vandalismo, le cattive frequentazioni) e delineata la situazione attuale che sembra dirci: "attenzione, non tornate a fare quel che facevate prima perché noi vi guardiamo". "Noi", gli alti e irraggiungibili fari dei lampioni.

9. Disforie

La luce non serve solo a “fare” cose, non soltanto rende possibili forme di azione, permettendo in primo luogo la visibilità, ma ha anche a che fare con una dimensione passionale, con conseguenze sulle paure o sulle euforie dei soggetti, così come delle collettività (cfr. Fabbri, Marrone, 1992, e Marrone, 2006, per il punto di vista semiotico sul tema; ma anche Thrift, 1996, per quello degli studi di geografia sociale). Gli spazi verdi urbani possono trasformarsi spesso da ameni luoghi di incontro e divertimento durante il giorno, a pericolosi spazi da evitare quando fa buio. In una zona periferica di Palermo, in cui oggi sorge un parco che era un campo nomadi, una delle operazioni compiute dall’amministrazione per la sua “bonifica” fu quella dell’installazione di alti e potenti fari a luce bianca, che oggi illuminano i *runners* durante gli allenamenti serali. Solo alcuni coraggiosi si inoltrano, dopo il tramonto, in quella parte di parco che non è ancora sotto i riflettori.

Con ciò non intendiamo certo dire che laddove c’è buio si installa sistematicamente una situazione di pericolo o una percezione di paura, né, d’altro canto, si può esaurire la questione affermando che si tratta esclusivamente di una reazione individuale non prevedibile né categorizzabile. Gli effetti patemici della luce, delle sue manifestazioni, o persino della sua assenza, sono, da un lato, da mettere in relazione con il contesto specifico, non con un qualsiasi spazio ma con *quello* spazio, con i significati che esso ha e che dalla luce, poi, possono essere riscritti, modificati, o meno.

La non-continuità di piazza Politeama con l’illuminazione della zona non è tanto un problema di tipo estetico che riguarda la coerenza visiva dell’intera area, ma una questione semiotica che trasforma più profondamente (e periodicamente) il senso della piazza stessa. Con l’illuminazione serale, gli elementi dello spazio che avevamo individuato come particolarmente pertinenti (le piattaforme rialzate, l’ampio spazio a disposizione, le panchine) vengono, se non trasfigurati, quanto meno indeboliti. Se, di giorno, sulle panchine del Politeama la gente compie una serie di azioni che hanno tutte a che fare con una *timìa* positiva (contemplazione, relax, chiacchiera etc.), quando, alla sera, rimangono puntualmente vuote, segnalandoci un’assenza, comunicano quanto meno una sensazione non proprio attrattiva: perché sedersi in una panchina in penombra? Perché sedersi se nei dintorni non c’è nessuno? Sospetto, timore, ma una vaga disforia che non accede ad alcun sentimento preciso, gli stati d’animo connessi alla vista di una panchina vuota sono anche celebri in letteratura (Sebaste 2008). Per *contagio* (Landowski 2001), poi, certi comportamenti si propagano osmoticamente tra i frequentatori della zona così nessuno, da un certo orario in poi, prende a sedersi in piazza (se non su quelle che sono poste lungo lo spazio-passeggiata).

La spianata prospiciente il teatro, che di giorno è uno spazio di libertà (di passaggi, di giochi, di esibizioni, di sport etc.), per quanto lievemente illuminata, la sera diventa mero spazio vuoto, pura estensione che quasi nessuno attraversa e su cui spicca la sagoma imponente del teatro. La “spaziosità” della piazza, improvvisamente, diventa eccessiva, attraversarla è una prova che pochi compiono. Allo

stesso modo, su piazza Castelnuovo, quegli scampoli di spazio tra le panchine che di giorno fanno da regolatori del traffico pedonale rimangono altrettanto vuoti.

Le piattaforme rialzate, il cui ruolo è emerso come centrale nell'articolazione della socialità di piazza Politeama, allora, non sono più un elemento pertinente in questo senso, bensì contribuiscono a determinare tutte quelle condizioni potenzialmente disforiche che un ampio spazio vuoto e poco illuminato può significare. Inoltre, è il caso di precisare, la mancanza di attraversamenti serali della piazza è legata anche al fatto che, tranne l'asse via Libertà-Ruggero Settimo, non ci sono zone da connettere da un punto all'altro della piazza: i suoi lati non comunicano e ciò non favorisce l'attivazione di percorsi, all'interno dei quali la piazza acquisisca un certo valore, anche solo come luogo di passaggio.

10. Inversione di valori

Da punto cospicuo tra i luoghi di socializzazione urbani, piazza Politeama si trasforma in un punto quasi anonimo, ciclicamente desemantizzato in favore di altri. Da luogo di incontro e di scambio simbolico in cui accadono fenomeni legati all'identità dei soggetti coinvolti (darsi a vedere, cercare e ricevere riconoscimento, riaffermare il proprio gruppo sociale), piazza Politeama diventa uno spazio *eterotopico* (Greimas, Courtes 1979), spazio "altro" rispetto a quelli che sono rilevanti nei percorsi della socialità cittadina, spazio che li precede o li segue.

A partire dal modo in cui l'illuminazione urbana si manifesta e si dispiega nello spazio, si possono osservare processi di emersione e affermazione di certe istanze sociali, con i loro relativi valori. Innanzitutto, se dal punto di vista del ruolo sociali si verifica un notevole indebolimento della loro importanza (proprio la mancanza di luce sufficiente contribuisce a spegnere semioticamente la piazza come luogo di incontro), a emergere sarà un altro tipo di valori, diversi tra loro, in particolare quelli artistico/architettonici e quelli commerciali. La luce che si concentra sul teatro e sul palchetto della musica produce la de-valorizzazione della piazza nel suo complesso e l'esaltazione di questi due storici monumenti cittadini: il fruitore serale di piazza Politeama (il turista?) dovrà essere affascinato dalle sue bellezze architettoniche, contemplarle, ma probabilmente non si fermerà a fare altro. Per quanto riguarda il secondo tipo di valori, quelli economico-commerciali, essi sono manifestati dalle numerose e variegata insegne e vetrine che si trovano soprattutto su un lato della piazza: lì si va al cinema, al McDonald's, si entra e si esce dai negozi. Diversamente dalle vie Libertà e Ruggero Settimo, però, in cui tutte le luci, per quanto diverse tra loro, costituiscono un unico chiarore omogeneo, su piazza Politeama c'è una teoria frastagliata di insegne, ciascuna con la propria peculiarità e nessuna che faccia sistema con le altre. D'altro canto, anche l'illuminazione del teatro e quella del tempietto non hanno la stessa tonalità né la stessa intensità. È evidente come questi due differenti tipi di illuminazione svolgano due opposte funzioni, una estetica e una pratica, e manifestino due differenti istanze enuncianti: la dimensione "culturale" della città, come referente storico-artistico, e la dimensione "poliziesca", come referente del controllo

e del giudizio. Se la piattaforma è quella manifestazione dell'istanza pubblica e universalizzante che propone uno spazio di socialità collettiva, l'illuminazione disperde tale tendenza unificante in favore di istanze particolari, anche contrastanti, in cui l'identità di piazza Politeama si oscura. Pronta, per fortuna, a riaccendersi il giorno dopo.

11. Conclusioni

Ciclicamente, dunque, l'attivazione dell'illuminazione notturna produce una trasformazione, riarticola spazi e utilizzi di questi, agendo efficacemente su questo luogo e sui suoi utenti. Le trasformazioni di piazza Politeama non sono qualcosa di effimero, temporaneo, che vanno a sconvolgere una situazione presupposta positiva e, per così dire, corretta (la piazza come luogo di socializzazione, così come dovrebbe essere) ma fanno parte di un processo che nel suo complesso costruisce l'identità della piazza. Identità che non è fissa ma cangiante, mutevole ma al tempo stesso riconoscibile.

Più che pensare a un paesaggio "originario" che l'illuminazione notturna deforma (cfr. Narboni 2003), si potrebbe mirare a verificare quali sono gli effetti che derivano dai modi di valorizzare un luogo, tra i quali c'è, senza dubbio, la scelta di illuminarlo o meno, di quanto e come farlo. Senza arrivare a casi estremi in cui l'identificazione tra illuminazione e spazio è pressoché totale (come distinguere Times Square o Piccadilly Circus dalle insegne pubblicitarie luminose che le hanno rese celebri?), la luce artificiale è una presenza costitutiva della città perché ne mostra, e contemporaneamente ne nasconde, aspetti non sono manifesti di giorno. Con conseguenze non proprio innocenti dal punto di vista semantico, ovvero dal punto di vista della società. Quest'ultima non agglomerato umano che preesiste agli spazi e agli oggetti che ne fanno parte, ma *collettivo* di cose e persone (Latour 1999b), in cui i non-umani contribuiscono fortemente a formare le azioni degli umani, configurandone usi e possibili sguardi.

Bibliografia

- Akrich, M. (1987) *Comment décrire les objets techniques?*, in "Technique et Culture", n. 9, pp. 49-64; trad. it. *La descrizione degli oggetti tecnici* in Mattozzi (a cura di) (2006).
- Akrich, M. e Latour, B. (1992) *A summary of a Convenient Vocabulary for the Semiotics of Human and Nonhuman Assemblies*, in W. E. Bijker, e J. Law (cura di), *Shaping Technology/Building Society*, Cambridge (Mass.), MIT Press; trad. it. *Vocabolario di semiotica dei concatenamenti umani e non umani*, in Mattozzi (2006).

- Benveniste, E. (1974) *Deux modèles linguistiques de la cité*, in *Problèmes de linguistique générale II*, Paris, Gallimard; trad. it. *Problemi di linguistica generale II*, Milano, Il Saggiatore, 1985.
- Bruculeri, M. C. e Giannitrapani, A. (2010) *3 a.m. Pub e locali notturni*, in Marrone 2010b.
- Chirco, A. e Di Liberto, M. (2004) *Via Libertà ieri e oggi. Ricostruzione storica e fotografata della più bella passeggiata di Palermo*, Palermo, Dario Flaccovio Editore.
- Fabbri, P. e Marrone, G. (1992) *La luce del Sud*, Palermo, Circolo Semiologico Siciliano.
- Fontanille, J. (1995) *Sémiotique du visible. Des mondes de lumière*, Paris, Puf.
- Foucault, M. (1975) *Surveiller et punir*, Paris, Gallimard; trad. it. *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi (1976).
- Greimas, A. J. (1976) *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil; trad. it. *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore, 1991.
- Greimas, A. J. e Courtes, J. (1979) *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- Hammad, M. (2003) *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi.
- Hammad, M. (2004) *Presupposti semiotici della nozione di limite*, in F. Sedda (a cura di) *Glocal. Sul presente a venire*, Roma, Sossella, 2004.
- Hennion, A. (1993) *La passion musicale. Une sociologie de la médiation*, Paris, Métaillié.
- Hughes, T. P. (1983) *Networks of Power. Electrifications in Western Societies, 1880-1930*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Landowski, E. (1989) *La société réfléchie*, Paris, Seuil; trad. it. *La società riflessa. Saggi di sociosemiotica*, Roma, Meltemi, 2003.
- Landowski, E. (1996) *Présence de l'autre. Essais de socio-sémiotique II*, Paris, Puf.
- Landowski, E. (2001) *En deçà ou au-delà des stratégies: la présence contagieuse*, *Caderno de discussão*, VII Colóquio do Centro de Pesquisas Sociosémioticas, São Paulo, Puc-Cps.
- Landowski, E. e Marrone, G. (a cura di) (2002) *La società degli oggetti. Problemi di interrogatività*, Roma, Meltemi.
- Latour, B. (1991) *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, La Découverte; trad. it. *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Elèuthera, 1995.
- Latour, B. (1992) *Where are the Missing Masses? The Sociology of Few Mundane Artefacts*, in W.E. Bijker, J. Law (a cura di) *Shaping Technology / Building Society*, Cambridge (Mass.), MIT Press; trad. it. *Dove sono le masse mancanti? Sociologia di alcuni oggetti di uso comune* in Mattozzi (2006).
- Latour, B. (1999a) *Pandora's Hope*, Cambridge, Harvard University Press.
- Latour, B. (1999b) *Politiques de la nature*, Paris, La Découverte & Syros; trad. it. *Politiche della natura*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000.

- Mangano, D. (2008) *Città, istruzioni per l'uso. Testo urbano e segnali stradali*, in G. Marrone e Pezzini I. (a cura di) *Linguaggi della città*, Roma, Meltemi.
- Mangano, D. e Ventura, I. (2010) *Poli-te-ama. Passioni, azioni, identità*, in Marrone 2010b.
- Marrone, G. (2001) *Corpi Sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Roma, Meltemi.
- Marrone, G. (2006) *La luce del Sud-Ovest: abbozzo di un'amichevole analisi*, in A. Ponzio, P. Calefato, S. Petrilli (a cura di) *Con Roland Barthes. Alle sorgenti del senso*, Roma, Meltemi, 2006.
- Marrone, G. (2010a) *L'invenzione del testo*, Roma-Bari, Laterza.
- Marrone, G. (a cura di) (2010b) *Palermo. Ipotesi di semiotica urbana*, Roma, Carocci.
- Marsciani, F. (2007) *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, Franco Angeli.
- Mattozzi, A. (a cura di) (2006) *Il senso degli oggetti tecnici*, Roma, Meltemi.
- Narboni, R. (2003) *La lumière et le paysage*, Paris, Edition du Moniteur; trad. it. in P. Palladini (a cura di) *Luce e paesaggio. Creare paesaggi notturni*, Milano, Tecniche Nuove, 2006.
- Roche, D. (1997) *Histoire des choses banales. Naissance de la consommation dans les sociétés traditionnelles (XVII-XIX siècle)*, Paris, Librairie Arthème Fayard; trad. it. *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- Schivelbusch, W. (1994) *Luce. Storia dell'illuminazione artificiale nel secolo XIX*, Parma, Pratiche Editrice.
- Sebaste, B. (2008) *Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne*, Roma-Bari, Laterza.
- Thrift, N. (1996) *Spatial Formations*, London, Sage.
- Woolgar, S. (1997) *Configuring the User: Inventing New Technologies*, in K. Grint, S. Woolgar, *The Machine at Work*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Configurare l'utente: inventare nuove tecnologie*, in Mattozzi (2006).

Shadows and Lights on the Square. Cyclical Transformations of a Public Space. The Case of Piazza Politeama in Palermo

Abstract The aim of this article is to show which interactions may occur between two relevant elements of the urban space, road surface and lighting, in defining the sense of a place. Such elements are usually taken for granted and do not raise particular concern, except for aspects related to their practical functionality (especially for the road surface). In this paper they are considered as fundamental elements of the semiotic functioning of urban space. By taking an important square in Palermo, Piazza Politeama, as a case study, the analysis will show how the lighting conditions and the road surface of a specific place let its main social meanings emerge (even if these meanings may be redefined by collective practices). Starting from the acknowledgment of the social relevance of Piazza Politeama within the practices of city living, I will focus on the relation between the configuration of the square and its uses at different times of day and night. It will be demonstrated that, on the one hand, its pedestrian paving plays a central role in defining an open, public, collective, free space; on the other hand, the lighting system of the square reduces such universalising function in favour of other kinds of uses. Thus the square loses its main role of socialisation (values of sociality vs. commercial values; cultural values vs. values of safety). Every day Piazza Politeama transforms itself from one of the most relevant places of urban socialisation into an almost anonymous place, cyclically losing its original meaning in favour of other ones.

Keywords semiotics; urban space; social relations; lighting; visibility.

* * *

Ilaria Ventura Università di Palermo
Facoltà di Scienze della Formazione,
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 – Palermo
Email: ilaria.ventura@unipa.it